



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

Ila Domenica di Pasqua

Anno B

Gv 20, 19-31

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

²⁴Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». ²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». ²⁸Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». ²⁹Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». ³⁰Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

INTRODUZIONE

L'augurio che ci scambiamo oggi è quello di un cammino di fede personale e maturo. Quello per cui vale la beatitudine proclamata da Gesù che oggi ascolteremo nel Vangelo: *"Beati quelli che non avendo visto credono"*. L'atto di fede, lo sappiamo, non si compie una volta per sempre, anzi, è un cammino che si rinnova costantemente. Oggi rifletteremo un po' sulla fede in Dio che è oggetto di discussione pubblica. È un fatto nuovo questo, proprio perché con il cambiamento culturale che è in corso, l'immagine di Dio che ci è stata trasmessa dalle generazioni precedenti non è più usufruibile, non la possiamo più utilizzare nei suoi termini. D'altra parte, i nuovi modelli devono sorgere all'interno di un'esperienza di fede che si rinnova giorno dopo giorno; per cui non può restare la stessa, non può utilizzare le stesse immagini, perché provocherebbe una

scissione interiore, dato che noi cambiamo continuamente i nostri modelli interpretativi della realtà e l'immagine di Dio corrisponde a un orizzonte quotidiano con cui noi affrontiamo le situazioni di gioia, di sofferenza, di anticipazione di morte. È un problema perciò molto importante che oggi la liturgia ci propone alla riflessione e alla preghiera.

Cominciamo intanto ricordando le persone che sono assenti, in particolare Eric e Sabine, che sono in Germania per uno dei loro concerti. E ricordiamo anche le persone che sono venute portando nel cuore dolori e difficoltà. Ci sono sempre persone che portano qui all'Eucarestia un intreccio di sofferenze. Dobbiamo renderci conto che tutti noi siamo chiamati a portare gli uni i pesi degli altri, come siamo chiamati a perdonarci reciprocamente i peccati.

Invochiamo perciò, iniziando la nostra liturgia, la misericordia di Dio per noi e per i nostri fratelli, consapevoli, come ci ricorderà il Vangelo, che coloro ai quali riusciamo a perdonare ricevono una forza di vita, mentre coloro ai quali non riusciamo a offrire il perdono restano nella difficoltà, almeno per quello che riguarda noi. Chiediamo una capacità grande di misericordia e di perdono.

COLLETTA

Preghiamo. Il cammino di fede al quale ci chiami, o Signore, perché possiamo giorno per giorno scoprire la forza che la tua presenza può suscitare in noi e testimoniare la tua presenza nella storia degli uomini, questo cammino di fede incontra spesso, o Signore, difficoltà per i nostri egoismi, per la mancanza di testimonianze intorno a noi, per l'infedeltà della tua Chiesa, cioè per le nostre infedeltà. Dacci, o Padre, di crescere ogni giorno nell'accoglienza della tua Parola e del tuo Spirito, per diventare anche noi nel mondo, come lo è stato Gesù, testimoni del tuo amore che salva, che rende capaci di fraternità, di perdono, di misericordia, di condivisione delle nostre ricchezze. Te lo chiediamo per lui, che Tu hai glorificato e ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

"Perché credendo abbiate la vita nel suo nome": questa è la ragione della fede, è per diventare viventi. Perché la vita non è una perfezione che si acquista in un istante. Veniamo concepiti, in un istante, in poco tempo nasciamo, ma essere concepiti e nascere non è ancora essere viventi in modo definitivo. Dobbiamo diventare viventi. La vita che abbiamo è provvisoria, è un tentativo di cui siamo ambito, dove una forza più grande tenta di diventare forma di vita definitiva. Siamo inseriti in un processo per diventare vivi in modo definitivo. Questa è la nostra condizione. Spesso lo dimentichiamo. Per questo non cogliamo qual è il significato della vita di fede. Pensiamo spesso che avere fede voglia dire semplicemente credere determinate dottrine, quando sappiamo che tutti i nostri pensieri sono inadeguati e insufficienti; oppure pensiamo che avere fede voglia dire appartenere ad una struttura religiosa. È necessario essere inseriti in un intreccio di relazioni, proprio perché la vita

sta nella relazione e non ci può essere uno sviluppo della fede senza relazioni, ma non è l'appartenenza alla Chiesa o ad una struttura religiosa che ci rende viventi, è l'esercizio della fede. Noi siamo ancora in processo, in divenire, stiamo diventando viventi e il diventare viventi richiede un atteggiamento di accoglienza dell'azione di Dio, della forza creatrice. Cioè un atteggiamento di fede, che non può svilupparsi se non nell'intreccio con tutti i nostri fratelli che camminano insieme con noi.

Per questo Gesù dice: *"beati quelli che credono non avendo visto"*. Il vedere con gli occhi non ci consente mai di cogliere la realtà profonda. La realtà profonda è invisibile. Non è sufficiente vedere, toccare, sperimentare: è necessario per il cammino di fede, ma non è sufficiente, perché ciò che è eterno è invisibile, ciò che è definitivo è più grande della nostra condizione.

Il problema perciò è chiederci cosa vuol dire avere fede. Fede in che cosa o in chi? Stando al racconto evangelico potrebbe sembrare che la fede riguardi l'evento della resurrezione del Signore. Non è così. La fede nella resurrezione del Signore non è sufficiente, come evento, per alimentare la vita di fede dei discepoli, perché come evento la risurrezione di Gesù è già avvenuta. È già esaurita, come evento. Solo perché esprime un'azione di Dio nella storia umana la resurrezione di Gesù è oggetto di fede teologale. L'oggetto della fede è l'azione di Dio. Per questo Tommaso ha potuto dire (almeno nella formula che Giovanni riporta, che può darsi sia un'espressione successiva): *"mio Signore e mio Dio"*. Per loro era normale pensare che ciò che avveniva, avveniva per l'azione di Dio. Per noi non è così oggi. Per questo dobbiamo interrogarci su cosa significa per noi esercitare la fede e pervenire alla beatitudine dei credenti.

Certo, la nostra fede è cristiana, nel senso che noi teniamo fisso lo sguardo su Gesù e sviluppiamo il nostro cammino all'interno della tradizione che è sorta dagli eventi che stiamo celebrando, ma il riferimento a Gesù, come tale, non è sufficiente: è necessario che noi cogliamo in lui l'azione di Dio, cioè che perveniamo a esercitare la fede in Dio. Perché se non perveniamo a questo livello la fede in Cristo non è sufficiente per la salvezza.

Oggi ci sono molte persone, anche non cristiane, che sono entusiaste di Gesù; ci sono anche ebrei che nutrono un'ammirazione straordinaria per Gesù e hanno fede in lui. Ma se non pervengono a esercitare la fede in Dio attraverso di lui la loro fede non è ragione della beatitudine proclamata da Gesù. Ciò vale anche per noi: se riferendoci a Gesù, non perveniamo all'esercizio della fede in Dio, né la nostra fede in Gesù né l'appartenenza alla Chiesa sono significative cioè salvifiche. Tutto resta insufficiente in ordine alla beatitudine della vita. La vita ha come fonte l'azione creatrice di Dio. Gesù diceva: *"per lui tutti vivono"* (Lc. 20,38). Se non ci abbeveriamo a quella fonte tutto il resto è insufficiente. 'Tutto il resto vuol dire il bene che facciamo, le cose che possediamo, le acquisizioni scientifiche: tutto svanisce, tutto è provvisorio. Dobbiamo agganciare l'Eterno se vogliamo che la vita sia

definitiva.

Ora, questo oggi è in discussione. È significativo che l'esistenza di Dio sia diventata oggetto di dibattito pubblico. In questi ultimi anni ci sono state diverse occasioni. Lo stesso Papa Ratzinger quando era ancora cardinale, nel 2000 fece quell'incontro al teatro Quirino con Paolo Flores d'Arcais diretto da Gad Lerner pubblicato poi (nel 2005) con il titolo 'Esiste Dio?'. L'occasione di quel confronto fu la presentazione di un numero dell'"Almanacco di filosofia "MicroMega", che stava avendo una diffusione straordinaria (giunse poi a sei edizioni in poco tempo), che riguardava appunto il problema di Dio, il rapporto fede-ragione. Diversi credenti, tra cui lo stesso Cardinale, avevano scritto in quel numero.

Il fatto stesso che una rivista di filosofia abbia avuto una tale diffusione e sia stata poi presentata pubblicamente in un teatro stracolmo, con moltissime persone che hanno seguito il dibattito all'esterno attraverso altoparlanti, fa pensare: come mai tanto interesse per il problema di Dio? Perché è diventato un problema centrale?

È diventato un problema centrale perché il cambiamento culturale che è in corso - questa credo sia una ragione molto incidente - ha sconvolto tutti i paradigmi che venivano utilizzati, sia da coloro che credevano in Dio, sia da coloro che negavano l'esistenza di Dio. Da coloro che credevano in Dio, perché tutte le argomentazioni addotte si richiamavano sempre all'azione di Dio intesa come se fosse azione di creatura. Avevano cioè un concetto dell'azione di Dio che i filosofi chiamano 'predicamentale', come se Dio operasse facendo le cose alla stregua di un architetto, di un artigiano o di orologiaio. Per cui dimostravano Dio partendo dall'ordine della creazione, dal movimento, dalla bellezza, dai processi vitali ecc. Il passaggio dalla materia inorganica alla vita ad es. era uno degli argomenti più frequenti, come anche l'origine dell'anima umana e il passaggio dai primati alla specie umana. Oggi nella prospettiva evolutiva questo modello non può essere applicato.

D'altra parte, anche coloro che negavano Dio si richiamavano all'esistenza del male, del disordine della creazione e procedevano nello stesso modo. Lo stesso Darwin, durante i suoi studi universitari (come sapete si era laureato in teologia spinto dal padre, convinto che il figlio, dopo la rinuncia agli studi di medicina, non sarebbe riuscito a fare altro che il pastore), era rimasto entusiasta delle argomentazioni di un teologo del suo tempo William Paley (1743-1805) che in alcuni suoi scritti argomentava in modo molto brillante l'esistenza e gli attributi di Dio dai fenomeni della natura, in particolare dalla finalità dei processi vitali come ad es. dalla formazione dell'occhio. Successivamente, come sapete, Darwin ha cambiato prospettiva e ha messo in luce la casualità dei processi dell'evoluzione e sembra essere approdato ad una posizione di agnosticismo.

Oggi secondo il modello evolutivo, diventato comune, il male fa parte necessariamente del processo, perché la creatura non può accogliere la perfezione offerta da Dio in un solo istante. Solo alla fine, quando Dio sarà tutto

in tutti, l'incompiutezza delle creature sarà superata e il male scomparirà. L'argomento del male, del disordine, della casualità della creazione, ricorrente negli scritti degli atei, ha perciò perso mordente. Anzi, è proprio nella prospettiva evolutiva che comprendiamo cosa voglia dire che Dio è dalla nostra parte, come forza che ci solleva man mano dal male e dalla incompiutezza per guidarci al compimento. Per giungere cioè a quello sviluppo della dimensione spirituale della persona che costituisce quella che il Vangelo chiama appunto la 'vita eterna'.

Qui si innesta l'esperienza di chi ritiene che in gioco nella nostra storia ci sia una forza più grande di noi, ci sia cioè un'energia che può suscitare perfezioni ancora non espresse: un'energia che fin dall'inizio conteneva quell'intelligenza che nella nostra specie è giunta a fiorire, quella libertà che attraverso trame contorte, qualche volta con difficoltà anche noi riusciamo a esercitare. Ma se in noi questa perfezione si esprime, era già nella forza della vita, non siamo noi ad averla inventata: l'abbiamo accolta e in noi si è espressa.

Se questo è vero, allora vuol dire che nuove forme di amore, di misericordia, di giustizia, forme nuove di umanità possono fiorire nella nostra vita, perché l'azione di Dio le contiene già. Ci esprimiamo così, anche se non sappiamo cosa voglia dire 'Dio' e neppure cosa voglia dire l'energia creatrice. Se in azione nella nostra vita c'è una forza creatrice, noi possiamo sperare di superare il male, di pervenire a forme nuove di umanità. Certo non in un istante, perché siamo piccoli e non riusciamo a cogliere compiutamente la forza della vita, ma nella pazienza del tempo.

Questo è il senso della fede in Dio. Non sappiamo che cos'è Dio - non possiamo saperlo - ma possiamo cogliere, fidandoci di Lui, la sua azione, possiamo aprirci al suo Spirito, ascoltare la sua parola creatrice. Perciò possiamo pervenire ad una forma nuova di misericordia, a una capacità di gioia profonda anche nell'emarginazione, anche nell'insensatezza di molte situazioni nelle quali ci veniamo a trovare. Perché dove prevale l'egoismo, l'arroganza del potere o della ricchezza, appare chiaramente l'incapacità di far fiorire la vita. Ma quando noi giungiamo a scoprire che proprio lì in quelle situazioni possiamo esprimere forme nuove di amore e di misericordia, che una gioia nuova fiorisce, allora cogliamo che la vita sta altrove, ma che può diventare nostra perfezione. È per questo che oggi è necessario che ci siano testimoni di Dio. La testimonianza della resurrezione di Gesù in questo senso è secondaria: è necessario che noi proclamiamo che in Gesù Dio si è rivelato, perché è per questo che noi accogliamo il suo Vangelo come cammino della nostra fede. Occorre perciò pervenire alla fede in Dio per essere in grado di testimoniare la verità della risurrezione. Altrimenti la risurrezione è un evento sterile, perché se Dio non è alla fonte della vita a che serve la risurrezione di Gesù? Non ha nessuna incidenza nella nostra esistenza. Solo perché Dio opera in noi attraverso lo Spirito di Cristo, possiamo pervenire a forme nuove di vita.

Non per nulla parliamo appunto di una 'rinascita'. Paolo dice 'risorti in Cristo',

utilizzando una metafora che si collega più all'immagine dell'adozione, ma Giovanni, l'abbiamo sentito nella seconda lettura di oggi, parla di un 'rinascere' da Dio. Cioè è una qualità nuova che deve fiorire nella nostra vita.

Ora, la beatitudine che Gesù ha proclamato - "*beati quelli che credono non avendo visto*" - si riferisce a questa dimensione, a quella forma nuova di vita che può fiorire in noi quando ci affidiamo a Dio nonostante tutto. Perché non è la stima che gli altri hanno di noi, non è l'accumulo del denaro nelle nostre banche, non è la quantità del sapere che possiamo esprimere che ci rende viventi, perché tutto questo finisce, viene meno. Ci sono momenti della nostra esistenza in cui scopriamo che tutto viene meno, che nulla è definitivo in noi: solo il dono di Dio che ci rende figli lo è. E se c'è qualcosa che è definitivo, questo diventa il criterio delle nostre scelte, questo diventa la ragione della nostra gioia. Il resto è illusione.

In questi giorni in un teatro di Roma c'è una rappresentazione intitolata 'L'illusione di Dio'. È cominciata mercoledì scorso e giovedì c'è stato nello stesso teatro un confronto tra la regista della rappresentazione e gli attori sui rischi della fede in Dio. Il titolo credo richiami un libro di Dawkins tradotto nel 2007 da Mondadori, sottotitolato 'Le ragioni per non credere', ma i dialoghi sono stati costruiti con testi presi da altri autori, credenti e non credenti. Il fatto che questo argomento diventi pubblico dibattito è molto significativo perché il problema di Dio diventa essenziale. Il che vuol dire però che la nostra testimonianza è importante.

Ora il titolo, forse al di là delle intenzioni della regista, credo sia esatto, perché facilmente l'illusione di Dio è la ragione di alcune nostre scelte: ci illudiamo di operare riferendoci a Dio, quando invece le ragioni sono la stima degli altri, il riconoscimento, l'approvazione, il successo, il dominio, il denaro, l'imposizione della nostra volontà. Così mostriamo di non credere in Dio, di non avere fiducia in Dio, perché Dio è molto più grande di tutto ciò che noi possiamo pensare o possiamo considerare come ragione della nostra esistenza.

In questo senso dovremmo chiederci se anche noi non viviamo forse nell'illusione di Dio. E i non credenti dovrebbero interrogarsi se quella che negano non sia precisamente l'illusione di Dio. Se cioè non sia possibile scoprire quella forza fondamentale che, proprio perché può esprimersi in forme sempre nuove nella libertà degli uomini e nella loro intelligenza, è già presente come qualità che noi chiamiamo 'personale'. Per cui possiamo invocarlo e rivolgerci a Lui nel dialogo con la preghiera.

Chiediamo allora al Signore di diventare consapevoli della nostra reale condizione: dove ci troviamo noi nei confronti di Dio? La nostra fede ha raggiunto quella autonomia personale, quella maturità che costituisce un traguardo necessario perché la beatitudine proclamata da Gesù abbia un senso? Consideriamo un po' le nostre attività di ogni giorno - in particolare alcune situazioni che sono significative, di grande gioia o di sofferenza o di umiliazione o di incertezza o di malattia - e chiediamoci: che valore ha in queste situazioni il

mio rapporto con Dio? Siamo in grado di esprimere la nostra fiducia? E soprattutto chiediamoci se abbiamo scoperto mai quella beatitudine che Gesù ha proclamato, che io credo sia la somma di tutte le beatitudini evangeliche: *"beati coloro che hanno fiducia anche quando non hanno visto"*.